doppio

IL SEGNO

ANNO I - N. 1

ROMA - 1° MARZO 1944

« Fa d'uopo che le grandi verità e i grandi concetti della fede ritornino, come vita e realtà in tutte le classi del popolo, nelle superiori ancor più che in quelle diseredate e provate dall'indigenza e dalla miseria di quaggiù ».

PIO XII

(dal Disc. ai Quaresimalisti del 23 febbraio 1944).

POSIZIONE

Nell'incerto aprirsi della nuova primavera, che riporta i germogli anche sulle nostre povere rovine, ultima primavera che ci illumina sotto i segni della schiavitù, più cocente si ravviva il dolore per la tragica ora d'Italia. E non è soltanto il senso di trovarsi dinnanzi a un fato da cui nulla può salvare quanto la segreta coscienza di un motivo provvidenziale che la nostra responsabilità, la nostra azione, le nostre remore hanno richiesto e per il quale non ci rimane che amaramente scontare in un pentimento e in una volontà di rinnovarci, che pervadono tutto il nostro essere.

È inutile voler solo racchiudere in qualche nome il motivo di tanta rovina che ha così oscure radici, nella storia dei popoli come delle persone nulla avviene invano e in fondo ognuno ha quel che merita.

Non rimane quindi che spostare su noi il problema della responsabilità e iniziare da noi l'opera della redenzione, dall'intimità della coscienza, per condurla alla luce della vita sociale.

Vedremo allora di quanti lassismi, di quanti compromessi, di quanta leggerezza è stata intessuta la nostra esistenza e come ci si sia trovati dinnanzi alla tragedia senza riuscire a dominarla con un atto di fede e di volontà, e finiremo di accusarci vittime di questa o quell'altra contingenza per riconoscerci vittime di noi medesimi, e il nostro dramma sarà ancora nella lotta contro i falsi miti del passato, molti dei quali tuttavia annidati in noi, contro l'antico io e i fatti da esso creati, per ritornare liberi e puri.

La colpa — motivo della dialettica del dramma — fu la minorità a cui costretti acconsentimmo in un regime paternalistico, che da parecchi decenni sotto diverse forme ha impedito il sorgere di una consapevolezza politica italiana; troppi «padri della patria» hanno allignato in terra d'Italia e troppo di questa che era una forma di autoconfessione di impotenza politica ci si è compiaciuti.

La tragedia nostra è ora quella dei figli transfughi che ritornando alla loro vera casa la trovano troppo diversa da loro e temono di non aver più nulla da aggiungere! la tragedia degli assenti.

Ed è in fondo anche quella di noi cattolici: aver toccato nella Controriforma la vetta d'una vittoria nella completa cristianizzazione delle istituzioni da cui usciva lo Stato moderno, aver vinto nello storicismo romantico l'astratto razionalismo ateo dell'illuminismo, e infine — nel pericoloso metodo di far nostre alcune armi dell'eresia — irretirsi nel «privatismo» liberale, che costrinse in fondo al nostro petto le più rivoluzionarie e ancora non compiute mete evangeliche nel campo sociale. Storicamente forse non fu soltanto un male, se ci si guadagnò in interiorità e tante scorie esterne scomparvero, ma si finì con il lasciare il mondo, il mondo vivo delle opere, dei contrasti, dei valori, senz'anima. Gli interessi della vita sociale furono meramente politici o economici, non religiosi come dovrebbero essere tutti gli interessi della vita.

Si finì — e fu il colmo — che certe massime evangeliche cambiarono lentamente tono e significato: «il mio Regno non è da questo mondo» fu preso per l'idea che era inutile sforzarsi di realizzare una teologia nella vita sociale e che fare della politica era in fondo un contaminarsi; la chiarissima frase: «quel che è di Cesare a Cesare; quel che è di Dio a Dio» non fu o non volle esser compresa nel senso che a Cesare andava restituita la sua umana invenzione, fonte di miserie e di peccato, e che l'azione di Cristo dovesse svolgersi nel completo piano della creazione divina, nel quale rientrava la società redenta. A poco a poco il cristianesimo da fatto interiore divenne fatto personale e la partecipazione politica dei cattolici, limitata a pochi generosi, si vide confusa con le fosche retroguardie della reazione che ormai tentava nella sua grettezza antistorica.

Quando ci si accorse che la società ci sfuggiva e bisognava uscire da quell'assenza che poteva divenir prigionia, il mondo era cambiato; ai primi del 900, allorchè i cattolici italiani ripresero la loro attività politica, all'antico nemico dello Stato laico liberale si era aggiunto il nuovo e più pericoloso dello Stato socialista, che si disegnava, nunzio di ben più gravi minaccie, all'orizzonte; le due grandi forze dell'immanenza: lo spirito senza Dio e la materia che annulla Dio si davano in un certo senso la mano. Nel campo politico erano conservatorismo e radicalismo, nel campo economico capitalismo e collettivismo, nel campo morale individualismo e vanificazione della persona. Ai cattolici non rimase che una politica di centro, una politica di equilibrio, spesso una politica di compromessi (che non era della Chiesa docente, ma della massa che portava quell'insegnamento nella vita quotidiana dell'azione) e infine ci si dovè contentare in un paese, dove il Cattolicesimo è nato, ha rivoluzionato il mondo, ha fatto divenire uomo l'uomo da bestia che era, a vedere un partito dichiaratamente cattolico ottenere o difendere qualche nostra conquista sul ballottaggio di alcuni voti o di alcuni seggi parlamentari.

E si è vissuti sotto questo complesso d'inferiorità, giustificandolo talvolta non solo storicamente ma anche logicamente. «Poichè — si diceva — la libertà è tutto, la Chiesa ha le sue esigenze, la politica le sue, e i movimenti sociali agnostici o addirittura atei... le loro», e mentre uno Stato, condotto da un povero paranoico, diveniva... etico e un altro, condotto da una sorridente figura di terrorista bonario diveniva materialista noi attendevamo almeno un po' di libertà, che ci concedesse di riprendere il nostro posto di equilibratori...

Perversione della decadenza! Miseria triste a cui siamo lentamente arrivati, e di cui dovremmo vergognarci e pentirci come dei peccati comuni, anche se da huesta ci si imparò a giustificarci, dicendo che si trattava di materia... opinabile!

Invece era materia essenziale, vita della nostra vita, perchè il cattolicesimo non è il misticismo tolstoiano o buddista, e il suo messaggio è la sovrannaturalizzazione del fatto sociale; togliergli il governo della società significa farne una religione atomistica, priva di quello spirito palingenetico che è proprio dell'annuncio del Regno.

La tragedia, improvvisamente scoppiata, di cui siamo protagonisti, era pertanto forse necessaria, come sono necessari gli scandali quando servono a svegliare bruscamente le coscienze.

Adesso molti di noi sanno, all'improvviso risveglio, che non bisogna cercare un'astratta libertà, che non bisogna riprendere una politica di mediocrità (difensori di un mondo grigio di piccola gente gretta), ma che per noi non esiste che una libertà: quella recataci da la Verità, e che è questa a creare la libertà e non viceversa.

Una Verità che non ha il senso angusto e programmatico delle convinzioni umane, ma che porta nell'intelligenza e nel cuore il soffio dell'eternità.

E' per questo che la nostra politica deve arricchirsi di intransigenza ideale, di visioni culturalmente e spiritualmente ricche, di sentimenti che trascinino spirito e corpo in una sacra violenza riformatrice: una politica che esca dalla miseria provincialistica della mentalità degli italiani da alcuni secoli in qua e vada, serena e forte della sua concezione integralista, verso le masse disorientate dai falsi universalismi, verso i popoli più difformi, con lo spirito della crociata.

Il nemico è sopratutto nella pusillanimità che ancora ci occupa e nelle estranee ideologie di cui — noi malgrado — siamo infetti, il nemico è nella società ormai tutta scristianizzata e nello Stato, agnostico, quando non addirittura religioso ma di una religiosità senza Dio, carica di feticci e di pazzi delinquenziali; e nostra virtù sarà ricristianizzare le istituzioni attraverso le coscienze e attraverso di esse lo Stato.

Chè sarebbe molto strano dover vivere nello Stato, che è l'opera umana forse più sublime, creata dalla persona a difesa e ad arricchimento di sè, mossa da uno spirito di comunione e di partecipazione, lasciando nel più chiuso angolo dell'anima il nostro Cristo.

PortiamoLo conseguenzialmente dalla vita interiore alla vita esteriore, e lo Stato, non più assolutezza, ma strumentalità, riconquisterà il suo carattere etico nel divenire un mezzo di educazione spirituale, tramandando con sicurezza negli istituti e nelle generazioni la presenza di una Parola che è l'unica realtà dell'esistenza umana.

Queste le nostre idee, che non accettano per la loro logica conseguenzialità opposizioni fondate su considerazioni occasionali o estrinseche: nessuno vuole il ritorno a uno Stato confessionale (che tra l'altro nel senso in cui alcuni lo paventano non è mai esistito) in cui la Chiesa debba minimizzare la sua sovrannaturale attività in questioni burocratiche o amministrative, ma il ritorno a uno Stato il cui centro propulsivo sia la concezione evangelica e l'insegnamento morale e sociale della tradizione cattolica, che fiorisce e comprende le più nuove esigenze, sempre attuale, perchè non conosce tramonti.

Crediamo che questo sia il fine estremo della democrazia cristiana in quanto democrazia ma sopratutto in quanto cristiana, e pertanto questo foglio è la voce di un forte gruppo, che non volle essere un partito, ma che vuol portare nel movimento dei cattolici questo lievito di rigenerazione totale della società.

E' la voce delle masse cristiane che intendono vivere totalmente della Verità e non dei miti, che se debbono seguire un ideale vogliono che questo sia il Regno di Cristo nel popolo di Cristo.

Sarà questa l'idea forza che sgombrerà i miti che hanno condotto l'Italia e il mondo alla rovina e arricchirà di entusiasmo, di passione di sacrificio questo popolo tormentato che, forte della fede non rinnegata ma solo oscurata, riprende la lotta contro i tiranni e il suo posto di consapevole primato nella storia della civiltà.

Come dalla tirannia feudale la Chiesa dopo il Mille affrancò i servi della gleba e creò le libere, impetuose, e multanimi istituzioni comunali, così sulle nuove tirannidi essa farà sorgere lo Stato nuovo, in cui la persona, in ricchezza di fermenti e di opere, ritroverà quell'atmosfera che la renderà più preparata e più degna ad assolvere la sua missione terrena.

SIGNIFER

Saluto

All'antica bandiera del *Popolo* e alla nuovissima della *Punta* il nostro foglio, terzo della famiglia democratico-cristiana, porta il suo più caldo saluto.

Consapevoli di non fare esibizionismo di ambizioni e dispersione di energie ma di recare in una comune e unica opera diversi e personali contributi e atteggiamenti, e così intendendo — e non come creazione di conventicole e circoli chiusi — l'esercizio della libertà, ci affianchiamo, sicuri che anche la nostra voce potrà non essere inutile in questo corale — purtroppo ancora in sordina ma presto alto e disteso — della liberazione, al Movimento della Democrazia cristiana, che, pur ricco di una tradizione che noi amiamo considerare quella stessa che lo spirito cattolico ha portato in campo sociale attraverso i secoli migliori della sua storia, è per noi un movimento nuovo, che al di sopra di antiche memorie e di problemi contingenti, afferma lo spirito di cattolicità sociale, che distingua il nostro secolo, traendolo dai miti illusori e riconducendo le masse alla responsabilità e alla purezza di una vita religiosamente scontata e vissuta.

LA NOSTRA ORA

Indubbiamente l'ora che volge è l'ora nostra. Di noi cattolici.

Se c'è qualcuno che ne dubita, non ha importanza.

Per noi non vi sono dubbi, non vi sono perplessità. E' l'ora in cui i cattolici si debbono destare una buona volta per occupare decisamente il posto che loro spetta di pieno diritto nel governo delle cose di questo mondo.

Al punto in cui siamo, dopo l'immane catastrofe mondiale causata dallo sbandamento spirituale dei governi dirigenti, tutti più o meno sfasati, tutti più o meno succubi di teorie e pseudo dottrine sostanzialmente materialiste, noi sentiamo l'urgenza improrogabile di prendere posizione, di inserirci nella politica e di combattere la nostra buona battaglia — la decisiva, forse — per ottenere un ritorno ai valori fondamentali della vita, quelli dello Spirito, per conseguire il riscatto dell'uomo dalla schiavitù di ideologie fallite in pieno, e i cui effetti sono di un'evidenza tragica palmare.

Ora nostra, dunque, totalmente nostra, anche se altri la giudichi sua e già mova in campo trascinando dietro di sè masse più folte. Anzi, tanto più la sentiamo nostra, questa ora fatale della storia umana, quanto più altri già muove, deciso a tutto osare.

Senza bisogno di appellarci al- [illegible] noi opiniamo di assistere, in questo secolo, alla fine di un ciclo di civiltà, cui si schiude l'altro, che potrà essere meno disastroso del precedente soltanto se i cattolici lo vorranno, cioè soltanto se intenderanno che bisogna far politica, da cristiani, come si compie un atto religioso, un dovere imprescindibile di coerenza religiosa.

Lo vorranno essi?

Noi speriamo e crediamo di sì.

Essi, infatti, non possono non sentire l'imperativo di questa ora in cui in ogni continente, in ogni nazione, in ogni casolare monta il lievito di un pane nuovo di che sfamarsi domani, pane ideale e materiale, per cui sia valso tutto il dolore, tutto il sangue, tutta la rovina dell'oggi. Se l'uomo ragionevole, se l'uomo di fede dinanzi a tale rovina piega il capo fra le mani, esterrefatto, e trova di essa in sè, naturalmente, spiegazioni logiche donde scaturiscono deliberazioni illuminate, l'uomo superficiale, l'uomo incolto, l'incredulo, oppure lo scettico raffinato coglie del presente una sintesi amara e tragica, donde trae risoluzioni disperate che lo spingono con ira verso miti e ideologie fallaci, generatrici di più vaste rovine.

Attenzione dunque, meditiamo seriamente sul da farsi. Non tergiversazioni, non differimenti che sarebbero fatali. Le recriminazioni postume, lo abbiamo sperimentato, a nulla valgono. Noi ci diciamo, perchè siamo, uomini politici, e pertanto pensiamo che molto danno comune è venuto dall'esserci astenuti (colpa nostra? colpa d'altri?) dal partecipare attivamente e coraggiosamente alla vita politica del Paese, nel lontano passato, nel recente, nell'oggi. Se l'oggi è tale, (per contingenze inique) da tenere in ceppi gran parte della Nazione, i ceppi giovino almeno a risolverci a costituire domani, quand'essi saran caduti, governi che salvaguardino i diritti inalienabili della persona umana, donde tutto il resto

scaturisce e deriva. Perchè questo avvenga, quindi, non tanto si faccia affidamento sulle promesse, sui programmi e sulle garanzie altrui, quanto su noi medesimi, su noi prima, sui noi responsabili dinanzi a Dio dei nostri destini e di quelli dell'umanità civile. Sentiamola una buona volta questa grande, questa gigantesca ma bella e seducente responsabilità di dover esser noi i costruttori di civiltà, i difensori e tutori dei più alti diritti dell'uomo. Chi ciò non sentisse, tradirebbe il Cristo, la cui dottrina è il più solenne inno della libertà dell'uomo mai risonato nel mondo.

Dunque, nell'inazione politica, sia impeto, coraggio, decisione massima, senza riserve mentali e i soliti «casi di coscienza», (i quali in ultima analisi hanno per fondamento la pusillanimità). Convincersi di questo: far politica cristiana significa gettare le basi di un vivere degno e nobile che valga la stessa vita, significa salvare noi e gli altri da quegli errori politici, sociali, morali, che oggi così amaramente scontiamo.

*

Se davvero vogliamo che l'Italia risorga, e con Lei la potenza dello Spirito che polarizzi intorno a Roma le spirituali forze dell'Europa e del mondo, ebbene dovunque, nelle vie, nelle piazze, negli uffici, nelle fabbriche, in ogni casa sia predicato ai cattolici — e sono milioni e milioni in Italia! — questo: esser dovere religioso, obbligo di coscienza *stringersi in partito, politicamente, organizzarsi per imporre una politica onesta al Paese. Dovere religioso, ripetiamo, obbligo di coscienza. Perchè assentarsi o disertare il campo delle pubbliche competizioni significherebbe esporre il Paese, come è accaduto sempre da quando l'unità fu raggiunta, al rischio di esser di nuovo governata dai più decisi, dai più lesti o dai più audaci, col conseguente risultato di non veder mai convertite, in istituzioni che le proteggano e garentiscano, le intime leggi morali dell'uomo.*

Se il Paradiso è dei violenti, Cristo ha sancito con queste parole la legittimità della violenza buona, della violenza onesta, della violenza che ha per fine il bene sociale, bene morale e materiale, che tanto concorre alla salvezza delle anime.

Noi di questo tempo nuovo non siamo affatto per il cristiano all'Andrejeff, sia detto per intenderci, ossia per Quello che prende (*sempre*) gli schiaffi! *Noi siamo per il cristiano conscio dei suoi doveri, oltre che dei suoi diritti; e poniamo fra i doveri, e non fra i diritti, questo di far politica cristiana. Al punto in cui siamo, nel franare di ogni norma morale e umana, con lo schifo che prende alla gola per l'infamia in cui un popolo generoso è stato gettato, dinanzi all'ignominioso spettacolo d'un mondo impazzito, preda di micidiali tossici, il cattolico non si pone dilemmi, non ha titubanze o perplessità. Una la via, una salvezza: ricomporre — strappandolo una buona volta ai farisei, ai pretoriani e ai suoi politicanti crocifissori — il dilaniato corpo sociale, che è il Corpo stesso di Cristo.*

Con ciò — sarebbe superfluo precisare — non vuol dire che si voglia incitare i cattolici a una guerra di religione o a qualche cosa di simile. Vuol dire soltanto che, se tragico e tempestoso è il tempo in cui Dio ci ha chiamati ad operare, dobbiamo essere all'altezza del nostro tempo, ossia aver cuore, inserirci nella tragedia e tempesta e in esse lavorare, non al di fuori, spettatori inerti e passivi. Perchè, se questa volta, per soverchia prudenza, viltà, o ingenuità, dovessimo disertare il campo della lotta politica e abbandonare il nostro posto agli altri, non vi sarebbero occhi bastevoli a piangere, domani, sulle future rovine spirituali e materiali di questo povero mondo, di fronte alle quali le presenti non sarebbero che un modesto e pallido preannunzio.

GUITTONE

Politica libera...

L'attività dei partiti nelle zone liberate e dei cospiratori nelle zone occupate segue gli stessi sostanziali motivi: la convocazione della costituente dopo la liberazione d'talia per decidere del problema istituzionale; la costituzione di un governo provvisorio tra i rappresentanti dei sei partiti coordinati in Comitato di liberazione per potenziare gli sforzi di tutti ai fini della redenzione della Patria dal nazifascismo.

La penetrazione del Comitato sia nelle zone occupate che in quelle liberate urta contro i medesimi ostacoli esterni: 1) l'atteggiamento condiscendente degli Anglo-americani nei riguardi del governo Badoglio e del re Vittorio; 2) la persistenza tenace del Fascismo dei militari e di Vittorio Emanuele al governo; 3) il disorientamento di parte dell'opinione pubblica italiana (e quest'ultimo inconveniente è forse più grave nelle zone occupate dai tedeschi).

* * *

Gli Anglo-Americani concluso l'armistizio con l'Italia e interessati alla prosecuzione della guerra contro la Germania nazista, considerano la lotta che si svolge nel nostro paese non fine a se stessa, ma in un'unica funzione del loro piano strategico generale. A questa necessità contingente pur se urgente è posposta ogni diversa esigenza.

Assertori delle proprie libertà e rispettosi delle altrui gli alleati hanno affidato al governo italiano l'amministrazione delle provincie liberate, coerenti alle loro finalità di guerra hanno imposto la defascistizzazione dell'Italia e la restaurazione delle sue libertà politiche, incitando gli italiani a coordinare gli sforzi per partecipare attivamente alla liberazione del Paese e dell'Europa e riprendere un posto dignitoso tra le nazioni nel dopoguerra.

Atteggiamento ineccepibile e giusto, perchè rispetta la nostra indipendenza, scinde la responsabilità del popolo italiano da quella del fascismo; e accorto, perchè il più proficuo ai fini della causa delle Nazioni Unite. Non scevro tuttavia di gravi responsabilità per noi nelle contingenze attuali della guerra.

La politica del non-intervento anglo-americano nei nostri affari interni ci impone infatti di attuare autonomamente la restaurazione dei nostri poteri e la partecipazione alla guerra comune oltre la difficilissima ricostruzione economica.

Ma la partecipazione del popolo o almeno delle correnti ideali che lo rappresentano nella sua ripresa antifascista è costretta a rimanere monca e incompleta dalla presenza al governo del maresciallo Badoglio e al trono di Vittorio Emanuele, complice questo del Fascismo, compromesso quello per molti anni e responsabile — anche lui — del disfacimento dell'esercito e di tutte le rovine seguite all'8-settembre.

Era pertanto necessario che come si è imposta la defascistizzazione così dovesse essere imposta la sparizione dalla scena politica del re e di Badoglio non meno fascisti di qualche mediocre funzionario dell'Italia meridionale.

Ma i vincitori non potevano preoccuparsi di questo elemento di coerenza politica; essi hanno visto — e basta aver letto il discorso di Churchill del 22 febbraio alla Camera inglese — soltanto il lato militare del problema, e si sono preoccupati di una collaborazione militare che il governo Badoglio ha loro dato, ma questa, se è stata molta, non è stata completa, nè tutto il problema della partecipazione italiana alla ricostruzione del nuovo ordine europeo si può ad essa ridurre; ci vuol ben altro, e questo altro si può ottenere soltanto quando il popolo realizzi il suo autogoverno con uomini nuovi, ai quali non sia legato da motivi di rampogna e di rancore.

Il governo del Re attribuisce al Com. di Lib. le cause della difficoltà a risolvere la crisi, imputandogli di rappresentare soltanto una minoranza faziosa, ma nella realtà senza questa minoranza esso è costretto a rimaner fermo a un complesso governativo tecnico-amministrativo e non politico, chè quest'ultimo si impegnerebbe troppo contro istituzioni e sistemi superati, mentre il primo ne consente la persistenza e forse il salvataggio.

La verità è una e innegabile: il Com. di Lib. rispecchia ideali, esigenze che si ricollegano ai risorgimenti nazionali dei popoli e in Francia, Jugoslavia, Grecia oggi, domani in Rumania, Ungheria, ec. rappresenta la voce della reazione all'invasore al di sopra di ogni differenza ideologica.

Il problema della libertà oggi va posto integralmente nel campo politico e sociale, nazionale e internazionale; ogni collaborazione con chi non ha più il prestigio del popolo è un compromesso e un irreparabile errore.

* * *

Un'altra notizia molto interessante che viene dall'Italia meridionale è quella riguardante la convocazione della Confed. Generale del Lavoro a Salerno, su basi apolitiche ma a carattere essenzialmente proletario.

Siamo perfettamente d'accordo sul primo aspetto ma poniamo dei dubbi riguardo al secondo; nessuno più di noi è orientato verso i proletari, ma appunto per questo sarebbe molto più desiderabile che non si presentassero ufficialmente in quanto tali, come legati al complesso d'inferiorità di un irrevocabile destino di differenziazione classista.

Ma forse il comunicato alludeva al fatto che la Confed. vuole avere un orientamento sensibilmente sociale e questo ci trova perfettamente consenzienti; non sappiamo con precisione il carattere e i risultati dei lavori, a cui pensiamo siano state chiamate in una libera ed efficace partecipazione tutte le forze della produzione intese alla ricostruzione del paese e a un ripristino della dignità sindacale.

...e di cospiratori

L'attenzione dell'Italia occupata è intanto rivolta a Roma e a quelli che qui cospirano e lottano, esposti alle vendette faziose e alla repressione tedesca, come all'ambiente politico più ricco di fermenti.

Anche qui l'ostacolo maggiore è costituito dagli smarriti, dagli inerti e specialmente da quelli che creano partitini, gruppi e centri, i quali non hanno che il valore psicologico di riflettere delle ambizioni più o meno larvate.

Vi sono anche tra costoro dei cattolici che intendono svolger combutte con il neofascismo di Brindisi e si preparano a inneggiare a Vittorio Emanuele in un suo probabile ingresso a Roma, ma tutto ciò non può aver seguito nè tra gli intellettuali... di chiaro intelletto nè tra le masse, e rimane motivo isolato, trascurabile, moralmente dannoso soprattutto a chi lo accoglie.

Altri cattolici che più stanno inceve *in partibus infidelium* hanno avuto un paterno richiamo dal Santo Padre nel suo recente magnifico discorso ai Quaresimalisti. Non sappiamo in effetti come giovani di indubbio valore, di molti dei quali apprezziamo decisione e operosità per la causa comune, non sentano di poter comporre le loro anche più ardite esigenze nell'atmosfera di una dottrina sociale cristiana che continui le sue gloriose tradizioni e al lume di esse crei delle nuove e più ricche sintesi.

D'altro canto se questi amici vogliono essere moderni sappiano che l'uomo nel vero pensiero moderno è — come è stato sempre nel Cristianesimo — una unità e una totalità e non può esser diviso in piani, secondo i geniali equilibrismi della dialettica dei distinti di Croce. Così non c'è un piano dell'economia, uno della politica, uno della morale, un altro dell'arte e così via, ma questi piani, se pur vi sono, si fondono nell'unità della «persona»,: «la quale — come dice Berdiaeff — si realizza concretamente attraverso i valori quantitativi che si manifestano nei suoi rapporti con dati gruppi sociali, con la società, con la nazione, con l'umanità... e... sulla scala dei valori occupa il posto supremo, poichè porta l'immagine e l'assomiglianza di Dio» (*L'Io e il mondo*. Milano, 1942, pag. 213).

Comunque noi pensiamo che queste forze animate in fondo da una medesima esigenza per evitare dispersioni e disorientamenti si debbano ancor più fortificare in una comunione di azione e di problemi, riunendo soprattutto in unico fronte coloro che, in buona fede, sognano la libertà e il risorgimento d'Italia non disgiunti da un risveglio di limpida cattolicità.

TELESIO

Della proprietà

Prima di parlare della proprietà quale problema sociale, vogliamo affermare, con tutto il pensiero cristiano e contro tutte le teorie materialistiche di qualsiasi tendenza, il fondamento etico di questa attività, con cui l'uomo si appropria ed usa dei beni materiali. Concepiamo cioè la proprietà come attività razionale e libera ordinata al raggiungimento del fine naturale e soprannaturale dell'uomo e quindi obbligata alla osservanza di quella legge morale superiore che sola vi conduce. Attività etica che viene limitata e condizionata da esigenze materiali, realizzandosi nelle forme economiche, ma che resta intrinsecamente motivata da un'esigenza spirituale che informa e trascende la materialità del suo oggetto. Di più tale eticità investe integralmente la proprietà come fatto sociale, chè tale rapporto fra l'uomo ed i beni suppone, quanto e forse più urgentemente di ogni altro, una norma morale, prima che giuridica, che regoli la coesistenza nella collettività dei singoli rapporti economici.

Ora in questo piano sociale il primo presupposto etico è rappresentato da quel principio di diritto naturale, che proprio il Cristianesimo ha rivendicato investendolo di un significato soprannaturale: parità del diritto di tutti all'uso dei beni materiali; e cioè, secondo la concezione tomistica, troppo spesso fraintesa, «comunità» di uso dei beni da parte degli uomini tutti, eguali nell'origine e nel fine, e perciò nei diritti, come figli di un unico Padre e coeredi di un unico destino eterno. Tale principio trova però la sua necessaria integrazione in quello, anch'esso tipicamente cristiano, del valore assoluto della persona umana e dei suoi fini, che non possono risolversi in quelli della collettività, di cui anzi costituiscono il presupposto. Così che anche nel campo economico mediante l'uso dei beni materiali l'individuo, come tale, persegue il suo proprio fine personale ed eterno, cui non può rinunciare in nome di un preteso interesse collettivo superiore.

Come è ovvio l'affermazione di questi presupposti supremi e indispensabili non equivale a risolvere il complesso problema delle forme concrete che i rapporti economici di proprietà e di uso dei beni storicamente possono assumere nella vita sociale. E' a questo punto perciò che concretamente si pone la questione sociale della proprietà, la quale, si badi, ha una sua perenne ragion d'essere anche al di fuori del problema della rispondenza degli istituti positivi ai presupposti etici, chè, anche rispettati questi, resta una continua evoluzione di condizioni storiche, politiche ed economiche, la quale anch'essa richiede una attenta revisione degli istituti e dei metodi, specie nelle grandi crisi della vita sociale.

In tale duplice senso crediamo che vada criticamente esaminato e politicamente risolto il problema i cui termini estremi si pongono nei concetti di proprietà privata e di collettivismo.

Da una parte del dilemma sta la difesa ad oltranza della proprietà privata, teorizzata quale principio assoluto dal moderno liberalismo, e saldamente garantita dagli ordinamenti positivi contro ogni attentato di carattere sociale, quale indispensabile presupposto di un sistema economico, individualistico e capitalistico, visto *sub specie aeternitatis*. Dall'altra, con la reazione ideologica contro l'estremo individualismo della proprietà e dietro la spinta di esigenze storico-economiche, l'affermazione, ed in qualche caso l'esperienza, del più accentuato collettivismo, concepito quale presupposto altrettanto indispensabile di una nuova economia strettamente collettiva, unitariamente organizzata ed accentrata.

In quest'urto il pensiero sociale cristiano inserì il suo sistema di naturale e realistico equilibrio dei termini, già monisticamente esasperati, individuo e società, proprietà privata e socialismo, economia individuale e collettiva. E nella immutabile validità di questo equilibrio, capace di soddisfare anche le più imponenti esigenze unitarie dell'economia moderna, noi crediamo che si debba oggi trovare la via per risolvere l'attuale profonda crisi sociale. Nè ci preoccupa l'assurda accusa di incomprensione o di compromesso che la facile analogia fra una posizione d'equilibrio di principii e d'esigenze ed un preteso compromesso di opportunità politica può suscitare. Al contrario questo ci offre l'occasione di affermare che, rendendoci pienamente conto della necessità di una più forte reazione contro tutta la pesante stratificazione di statiche mentalità e di ingiustificati interessi, formatasi, sotto l'impero del sistema capitalistico, intorno a quegli istituti che rispondono alle esigenze naturali ed immutabili della convivenza sociale, siamo in prima linea in tale opera di demolizione allo scopo di riportare quegli istituti ad una rinnovata efficienza della loro vera funzione nella vita sociale dei nostri tempi.

Perciò, facendo eco in particolare all'insegnamento degli ultimi Pontefici, noi riaffermiamo più decisamente che mai di fronte agli uni il priore diritto di tutti gli uomini all'uso dei beni materiali e la urgente necessità che a soddisfare tale imperativo di giustizia sia provveduto in sede di riforma degli istituti vigenti e di completo riordinamento dei rapporti sociali attraverso la concreta limitazione del potere individuale nel campo economico ed una sua più stretta coordinazione con l'interesse sociale, anche e proprio in funzione delle esigenze di un'economia sempre più complessa ed unitariamente organizzata. Agli altri recisamente opponiamo la pregiudiziale necessità del rispetto, anche nel campo economico, di quell'incoercibile valore della persona umana in cui trova giustificazione il riconoscimento di una proprietà particolare (individuale o di gruppo), quale necessaria attribuzione alla persona di una libera sfera di azione su una parte individuata di beni, la quale, indispensabile al conseguimento dei fini personali, non può essere disconosciuta come utile anche nella moderna economia accentuatamente unitaria.

Solo in tal senso, è bene precisare, noi apprezziamo la difesa del concetto cristiano di proprietà privata, le cui sorti nettamente vediamo separate da quelle dell'istituto positivamente vigente e sopratutto della sua attuale funzione e dei suoi limiti, indubbiamente inefficienti di fronte alle esigenze etiche e storiche del problema sociale. Ciò equivale in realtà a risolvere l'antinomia suddetta nel programma inteso a rendere istituzionale ed effettiva quella funzione sociale della proprietà, che presupponendo una determinata forma di proprietà particolare ne contempera l'esigenza con quella della complementarità di tutte le sfere di proprietà personale e di gruppo in funzione dell'interesse sociale e attraverso questo dell'effettivo vantaggio di tutti i singoli.

Programma nel quale la cosidetta proprietà privata perde la sua tradizionale caratteristica di roccaforte di interessi individuali perseguiti antiteticamente all'interesse sociale, conservando l'esclusiva funzione di sfera di immediata esplicazione nel campo economico delle individuali personalità con la conseguente utilizzazione di quei fattori di indubbio valor sociale quali l'iniziativa privata, la capacità individuale sollecitato dall'interesse diretto ecc., che la economia moderna lungi dal disconoscere ha finito per rivalutare.

E pur non potendo qui scendere ad un esame particolare degli aspetti istituzionali che concretamente l'ordinamento potrà assumere, occorre sin d'ora avvertire che essi dovranno rispondere ad un complesso di condizioni morali, politiche e tecniche che garantiscano, in una società democraticamente organizzata, una naturale ed intrinseca efficienza di esso in funzione sociale; soprattutto ad evitare di ricadere nelle vuote affermazioni di principio note al defunto regime ed alle sue Carte, la cui realizzazione affidata ad un artificioso sistema di interventi dall'esterno e dall'alto non poteva che restare lettera morta.

Infine come principale corollario di quella stessa armonica coordinazione delle forze antitetiche della vita sociale che giustifica la formula della proprietà particolare in funzione sociale, sorge la naturale esigenza che questa proprietà privata, riportata alla sua pura funzione, anzichè rimanere nelle mani di pochi si diffonda sino a diventare la normale espressione della vita individuale nel campo economico.

Ora noi pensiamo che anche questo problema, come quelli connessi dell'acquisto della proprietà mediante il lavoro, del trapasso ereditario della proprietà, della proprietà associata e di quella socializzata, debbano essere politicamente risolti attraverso un riordinamento dei rapporti e degli istituti tale che sia la sua stessa graduale attuazione a realizzare lo scopo voluto di giustizia sociale, piuttosto che, salvo urgenti eccezioni, con una soluzione automatica ed estrinseca che non potrebbe evitare il ripetersi a breve scadenza dei mali combattuti o di altri peggiori.

Così che la attraente formula «tutti proprietari» non deve avere l'illusivo significato di una ridistribuzione più o meno fittizia e forzosa di una proprietà inguaribilmente affetta di capitalismo, ma deve rappresentare il risultato di un sistema di proprietà finalmente purificato e capace di riportare tutti ad un grado dignitoso di personale proprietà.

E questo è ciò che risponde alle esigenze profonde dei nostri tempi e dei nostri principi.

Marc.

NOSTRO SINDACALISMO

Vagliando i risultati della passata esperienza per la ricostruzione dell'immediato domani, rilevasi che le principali soluzioni del problema sindacale possono praticamente ridursi in tre grandi categorie: libertà sindacale, sistema sindacale misto, sindacato unico. Non può infatti concepirsi il puro e semplice divieto e neanche il mero agnosticismo, sotto forma di diniego del riconoscimento giuridico — delle associazioni sindacali, così come avveniva nella prima metà del secolo XIX, perchè ciò varrebbe a negare l'esistenza del problema, non a risolverlo.

Delle principali soluzioni due sono estreme: sindacato unico, ovvero assoluta libertà sindacale: una intermedia, espressa nella formola: *libertà sindacale nella professione legalmente organizzata.*

Il sistema del sindacato unico ed il sistema misto hanno in comune un elemento essenziale che li riavvicina tra loro, mentre li differenzia sostanzialmente dal sistema di assoluta libertà sindacale: l'esistenza cioè di enti o corpi professionali, non solo legalmente riconosciuti e provvisti di personalità giuridica, ma anche giuridici e necessari rappresentati delle categorie stesse (sia dei lavoratori che dei datori di lavoro), competenti a stipulare i contratti collettivi, dirimere le controversie di lavoro, ecc. Sicchè la distinzione tra il sistema del sindacato unico e quello misto risiede su di un elemento di carattere subordinato, che attiene non alla struttura e funzione fondamentale del sistema, ma alla partecipazione (immediata nel primo, mediata nel secondo) dei singoli lavoratori o datori di lavoro ai rispettivi corpi professionali.

* * *

Il tornare alla assoluta libertà sindacale costituirebbe un innegabile regresso; la molteplicità dei sindacati, nessuno dei quali potrebbe arrogarsi l'esclusiva rappresentanza delle categorie, fomenterebbe in definitiva la lotta, non la collaborazione delle classi.

Con la costituzione di corpi professionali che abbiano la giuridica rappresentanza delle categorie, si vengono a fornire alle categorie stesse i mezzi e le armi legali per sostenere pacificamente i propri interessi in contrapposto con quelli contrastanti. Così come, nel campo privatistico o penale, non si può concepire — nei moderni civili ordinamenti — la tutela del diritto affidata esclusivamente alla forza, o peggio, alla prepotenza; così come non è consentito al singolo di farsi giustizia da sè, ma tutti i sistemi giuridici contengono un complesso di norme che disciplinano i confini del lecito e dell'illecito, offrendo guarentigie legali per la difesa dei diritti subiettivi e la riparazione dei torti; analogamente, in un più progredito ordinamento sociale, è giusto e desiderabile che anche i diritti e gli interessi di categoria siano tutelati non con mezzi violenti, prepotenti o comunque extralegali (sciopero, serrata) ma che — per quanto è possibile — le forze contrastanti possano trivare l'equilibrio e la composizione, attraverso l'operato di corpi professionali, che agiscano nell'ambito della legalità, che siano pertanto muniti dei mezzi legali per la tutela dei propri rappresentati.

Tale esigenza di più progredita giustizia sociale non contrasta con l'esigenza di garantire la libertà di associazione: perchè non dovrebbero essere in nessun caso vietate le libere associazioni con finalità sindacali, a prescindere dall'esistenza dei corpi professionali giuridici rappresentanti delle categorie: tali libere associazioni potranno sussistere sia nel sistema misto (da esse anzi verrebbero espressi i rappresentanti delle categorie nei corpi professionali); sia anche nel sistema del sindacato unico; non si dovrà impedire infatti il formarsi di associazioni che, senza rappresentare tutti gli appartenenti ad una determinata categoria professionale, operino nel campo sindacale una coesione di attività e di intenti anche tra gli organizzati di vari sindacati. L'Azione cattolica, in particolare, non dovrà trascurare lo svolgimento di un intensa propaganda in tale settore, con lo scopo sopratutto di impartire alla massa dei lavoratori un'educazione sociale etica e cristiana secondo gli insegnamenti della Chiesa.

* * *

Scartata la prima delle soluzioni, resta da decidere quale delle altre due formule sia preferibile: se quella del sindacato unico o quella del sindacato misto.

Quando si parla di sindacato unico bisogna prima di tutto superare una preconcetta — spiegabile del resto — ripugnanza: perchè la mente corre subito ai sindacati fascisti di infausta memoria. Tale ripugnanza è però — a ben riflettere — ingiustificata: i sindacati fascisti, infatti, non hanno mai effettivamente funzionato; essi rappresentavano le categorie molto approssimativamente; i loro dirigenti erano imposti dall'alto con i soliti metodi autocratici. Anche l'organizzazione sindacale operava in funzione della statolatria e dei totalitarismo imperanti, influenzati a volte da basse concezioni demagogiche, a volte da inconfessati ed inconfessabili interessi plutocratici e personalistici. Tutto il sistema era poi appesantito da un complicato e dispendioso congegno burocratico, che, mentre da un lato snaturava la funzione rappresentativa delle categorie e dei sindacati, dall'altro creava un peso tributario gravosissimo per gli iscritti. Non si può quindi serenamente giudicare il sindacato unico prendendo ad esempio quello realizzato dal regime fascista.

In altro senso invece ci ammaestra la recente esperienza: la soluzione dei conflitti fra gli interessi contrastanti delle categorie del lavoro e della produzione non può essere affidata esclusivamente allo Stato — o più particolarmente ad organi burocratici o di governo —, perchè ciò determinerebbe un eccessivo ed ingiustificato accentramento di funzioni e di attribuzioni nella sfera statuale: e, d'altra parte, impedirebbe l'autotutela degli interessi di categoria, che soltanto dalle categorie stesse possono essere sentiti, apprezzati e fatti valere.

A prescindere però dalla prima pregiudiziale istintiva ed inconsiderata ripugnanza, non poche serie obbiezioni possono sollevarsi — e si sollevano infatti — contro il sistema del sindacato unico. Principalmente si paventa il pericolo che essa possa divenir preda di un solo partito: che possa fare soltanto la politica di quel partito: che possa inquinare politicamente, socialmente e moralmente i cattolici. Il pericolo è — indubbiamente — grave e sarebbe tale da far scartare senz'altro il sistema, se si dovesse affrontare il passaggio dalle associazioni libere al sindacato unico, qualora, come era in Italia sino al 1922 e come è avvenuto di recente in Francia, esistessero delle potenti confederazioni di lavoratori legate ad un partito politico, perchè in tali ipotesi i quadri delle organizzazioni sindacali preesistenti assumerebbero automaticamente la direzione dei sindacati unificati. Tale pericolo è però meno sensibile ora nel nostro Paese, perchè da oltre vent'anni non esistono più organizzazioni sindacali di colore politico e le masse non sono più assuefatte ad identificare i problemi sindacali con programmi di partito.

D'altro lato, mentre è da sostenersi l'apoliticità del sindacato unico, il rispetto delle opinioni politiche religiose e morali degli associati, tutto ciò non potrà pretendersi dai sindacati liberi nel sistema misto. E i vari sindacati tenderanno indubbiamente al proselitismo, se non altro per assicurarsi, in relazione al maggior numero di aderenti, una più ampia partecipazione nei corpi professionali: sicchè — per le solite ragioni — nelle fila di un sindacato, mettiamo, comunista potranno essere attratti anche coloro che, altrimenti, comunisti non diverrebbero.

Non è da escludere che tale pericolo non sia forse maggiore di quello della prevalenza di una determinata tendenza nel sindacato unico. In altri termini, mentre nel sindacato unico, anche se numericamente prevarranno gli appartenenti ad un determinato partito, si tratteranno in definitiva solo delle questioni sindacali sulle quali gli associati potranno essere di accordo indipendentemente dalle proprie opinioni politiche; nei liberi sindacati, di colore politico, gli iscritti dovranno invece quasi necessariamente aderire alle tendenze del partito politico cui il sindacato fa capo: e, se un determinato sindacato sarà meglio organizzato degli altri, se offrirà migliori garanzie agli associati, se saprà fare meglio del proselitismo, ci sarà in definitiva un maggior numero di aderenti ad una determinata tendenza politica.

Infine, il pericolo della prevalenza di dottrina o di ideologie in seno al sindacato unico può essere attenuato mediante un accentuato decentramento: i singoli associati, posti direttamente a contatto dei problemi sindacali che li interessano, saranno meno influenzabili dalla propaganda di partito.

Il decentramento sindacale è del resto, per altri aspetti, imprescindibile dato che nel nostro Paese le necessità individuali è collettive, le condizioni ambientali dell'agricoltura dell'industria e delle professioni variano profondamente da provincia a provincia. E' quindi necessario che le varie categorie professionali abbiano una sufficiente autonomia nell'ambito provinciale: che i contratti siano, di regola, provinciali e che quelli nazionali lascino comunque una sufficiente elasticità per le pattuizioni dettagliate di carattere locale.

* * *

In conclusione — pur riconoscendo che l'una come l'altra soluzione non sia esente da inconvenienti e pericoli (i quali non possono peraltro essere sicuramente vagliati in sede di dissertazione teorica, ma che potranno essere apprezzati solo attraverso la pratica esperienza) ci dichiariamo propensi all'adozione del sindacato unico: cosa che ci sembra anche di più facile attuazione, perchè, dato che già in Italia esiste una organizzazione sindacale unica, essa con le dovute semplificazioni e modifiche (intese sopratutto ad un reciso snellimento burocratico) potrà essere adattata alle nuove esigenze.

n.

Chi nasce tondo...

Pare che nell'Italia iperborea ci siano alcuni ceti che per amor di pancia si siano messi a callaborare, sotto l'offa del buon stipendio, del ricco salario o sopratutto del supplemento viveri, con lo straniero o con i neo-fascisti.

Di ciò siamo in certa guisa contenti: la epurazione ci sarà di conseguenza più facile e non ci lascerà rimorsi.

Sarà limpida, precisa, inequivocabile.

Con la medesima soddisfazione abbiamo visto i cosidetti cattolici fiorentini dell'ex *Frontespizio* nella nuova veste repubblicana. Così chiunque ancora ne dubitava avrà una più chiara prova della malafede che per lunghi anni ha animato costoro.

Quando il prof. Manacorda sotto lo pseudonimo di Opifex inneggiava alla guerra d'Africa e ne vantava l'intima... religiosità, quando il medesimo rinnegava tutto il suo pensiero anti hitleriano per un odinico ordine dell'Aquila tedesca, quando Papini invocava « Italia mia... » con un sentimento che non era come doveva essere di vergogna e di indignazione, come pur noi disprezzatissimi ragazzacci già sentivamo, quando Bargellini, in combutte pseudo-estetiche con Bottai, conquistava i posti ministeriali e si faceva fotografare in uniforme del P.N.F. in posa da antico romano con il « tonico » Auro d'Alba, noi sapevamo che prima o poi questi sperticati laudatori del Fascismo sino ai suoi ultimi aneliti avrebbero difeso la loro greppia, anche quando lo stesso Fascismo si sarebbe messo contro la Patria.

Ma noi non dimentichiamo — e sarà bene anche non dimenticare che i giornali ufficiali cattolici di allora difesero Opifex e compagni, dall'*Italia* all'*Avvenire* della medesima, contro coloro che la pensavano un po' diversamente circa il carattere morale e il valore politico dell'avventura etiopica.

* * *

L'ex Comm. Gino Cucchetti ha tenuto un discorso alla radio ai cattolici italiani.

Propro lui! Non sappiamo con che diritto certi messeri del nuovo fascismo parlino a noi cattolici.

Il Sig. Cucchetti con i suoi stupidissimi libri da ignorante improvvisatore è riuscito a sbarcar bene il lunario per tutti questi anni, con i pestilenziali quadri e paraventi cinesi della sua moglie straniera, venduti sotto l'egida delle Prefetture e degli Istituti di cultura dove ha servito, ha arrotondato ancor meglio i suoi introiti, in tempi in cui i nostri artisti migliori facevano la fame, adesso perchè non cerca per vivere i medesimi argomenti?

Perchè vuol parlare dei cattolici, dei loro doveri di italiani e di tante altre cose del genere di cui non può capire nulla per l'ignoranza e la malafede che non glielo consente?

*

RISANAMENTO

L'ESERCITO

Quando l'opera di ricostruzione della Patria potrà essere iniziata — ed a questo compito veramente immane noi possiamo e dobbiamo intanto prepararci con serietà di propositi e chiarezza di intendimenti — una delle prime cittadelle da attaccare e risanare sarà quella dell'esercito.

Parlando di esercito, non intendiamo aggredire l'istituzione in se stessa, grave di anni e di non rinnegabile gloria, ma gli uomini che ne facevano parte in forma stabile e per ciò stesso più determinante: i militari cosiddetti ' di carriera ».

Nè mi si accusi di voler rinnovare ed esacerbare l'annosa polemica tra gli ufficiali « effettivi » e quelli «di complemento», che, d'altra parte, non provocava solitamente incidenti più gravi di qualche scambievole motteggio alle comuni mense di battaglione o di reggimento.

Chi scrive apparteneva ed appartiene tuttora alla seconda categoria: ma non vuole per questo difendere ad oltranza tutti i componenti del suo ordine. Sa bene, anzi, e riconosce pubblicamente, che molti di essi lasciavano a desiderare sotto vari punti di vista, particolarmente di indole morale. Ma è anche convinto che il tono poteva esser dato all'esercito solo da coloro che — sia pur tanto meno numerosi — ne facevano parte stabilmente e per loro libera elezione, e che ad essi risale quasi esclusivamente la colpa se quel tono era simile all'altro imposto dalla classe dirigente mussoliniana a tutte le manifestazioni della vita nazionale.

L'esercito, in poche parole, era profondamente fascistizzato.

E non per una sincera adesione allo spirito del regime — chè anzi alla mentalità militare, anelastica ed accentratrice all'eccesso, spiaceva forse più che ad ogni altra l'ingerenza e la supremazia della classe politica —, ma perchè i suoi metodi ed i suoi atteggiamenti spirituali erano i più sostanzialmente simili a quelli del fascismo.

La casta degli ufficiali effettivi era il parallelo specifico di quella dei gerarchi: sempre pronta anch'essa a funzionare come una società di mutuo soccorso, ed impenetrabilmente chiusa a chi non ne facesse parte; la stessa mentalità gretta ed egoistica del tornaconto e della sicurezza personale; lo stesso sfruttamento del lavoro e della disciplina altrui. Altrettanti Mussolini in formato ridotto, anche i superiori, nell'esercito italiano, « avevano sempre ragione », per quanto grande potesse essere in effetti la loro inferiorità mentale e culturale.

Ed anche nell'esercito, l'identica manìa di parate inutili, e la menzogna elevata a sistema. Caserme radicalmente pulite, ranci speciali, distribuzioni straordinarie di sapone e di capi di vestiario ai soldati, in occasione della visita di qualche superiore: visite ispettive fin troppo simili a quelle dei gerarchi, che erano molto spesso ufficialmente « senza preavviso », ma erano sempre note in tempo utile a chi di dovere. Inutile aggiungere che ai superiori si doveva costantemente asserire che tutto andava nel migliore dei modi.

Questo stato di cose poteva anche avere delle conseguenze di limitata gravità in tempi normali: ma non poteva non condurre in caso di guerra — e vi ha effettivamente condotto — al disfacimento più doloroso.

Ora, qualcuno dei maggiori responsabili viene, negli opposti campi, accusato di « sabotaggio » o crede invece di potersene vantare come di un alto suo merito. Ma il sabotaggio, il quale, come manifestazione cosciente di una volontà preordinata, ha avuto assai minore importanza di quello provocato da autentica ed involontaria inettitudine, non è e non può essere un titolo di merito per nessuno. L'atteggiamento dei nostri capi militari doveva consistere in un'opposizione aperta e coraggiosa prima di intraprendere una guerra dannosa e non preparata; ma non condurre ad accrescere il numero dei morti tra i nostri soldati, lesinando loro rifornimenti ed assistenza morale, quando in guerra ormai si era entrati.

E quel sabotaggio è stato in ogni caso tanto più colpevole perchè mentre non ha impedito per trentanove mesi e lo ha fors'anche aumentato, il dissanguamento e lo scoraggiamento del nostro esercito, ha invece impedito che questo trovasse ancora in se stesso la capacità e la volontà di combattere la nuova lotta contro il vero secolare nemico.

Nei tragici giorni della metà di settembre, molti di noi ebbero l'amaro compiacimento di essere tra gli ultimi a deporre una divisa portata in purità di spirito e senza misurare i sacrifici per molti mesi o per qualche anno, quando già da alcuni giorni gli ufficiali superiori erano spariti dalla circolazione o venivano furtivamente in caserma vestiti dei panni borghesi graveolenti di naftalina.

Disertarono i capi maggiori, senza lasciare ordini precisi o senza almeno essersi preventivamente assicurati che questi avrebbero potuto essere diramati ed eseguiti; disertarono via via, con rapidità direttamente proporzionale all'importanza del loro grado, tutti gli altri.

Pochi soltanto ebbero il nobile impulso di opporsi alla travolgente marea della dissoluzione: ma abituati in lunghi anni di carriera ad attenersi scrupolosamente agli ordini ed ai regolamenti, non seppero, rimasti privati dei primi, come contenersi di fronte ad eventi che i secondi non contemplavano.

Pochissimi, infine, hanno difeso il loro onore di soldati e di italiani: e sono quelli, oggi caduti in una lotta senza speranza o martiri della prigionia nazista o combattenti animosi nelle bande armate per la liberazione d'Italia, che hanno tutto il nostro rispetto. Quelli tra essi che ritorneranno in mezzo a noi — e speriamo siano i più — potranno essere le pietre fondamentali del rinnovato esercito di domani. Dal quale, io sono sicuro, essi saranno i primi a voler vedere esclusi i loro indegni capi e colleghi. Quelli che per anni si son tenuti abbarbicati ai depositi, ai comandi, alle varie e pletoriche poltrone dello Stato Maggiore, mentre i battaglioni di prima linea rimanevano talora con non più di cinque o sei ufficiali; quelli che hanno fatto carriera durante questa guerra mentre altri per loro la combattevano effettivamente; quelli che in Africa e in Russia sedevano alle loro laute mense e facevano il bagno quotidiano o si imbottivano di pellicce mentre al combattente scarseggiavano il cibo, l'acqua e le scarpe; quelli che hanno abbandonato il loro reparto a metà di un'azione perchè « avevano terminato il periodo di comando »; quelli che hanno monopolizzato le allora ambitissime « croci di ferro » tedesche quando non sempre ne abbiamo potuto mettere una di legno sulle tombe dei nostri caduti; quelli, infine, che non sono passati al nemico solo considerando che esso ha minori probabilità di vincere la guerra, o attendono in Roma il ritorno dei maresciallo Badoglio per sottoporgli il conto ben aggiornato delle spese sostenute durante la lunga attesa ed averne il sollecito pagamento degli stipendi arretrati.

Noi speriamo che all'umanità siano risparmiati in futuro gli orrori di un'altra guerra, ma l'Italia ricostruita dovrà ancora avere un suo esercito. Chi sarà chiamato a formarlo abbia presente questo pensiero di Nicolò Machiavelli: « Nel soldato debbesi soprattutto riguardare ai costumi, e che in lui sia onestà e vergogna, altrimenti si elegge un istrumento di scandalo e un principio di corruzione ».

FILALETE

NOSTRA BATTAGLIA

Ai Giovani

Da più di venti anni non si fa che lottare contro di voi. Chi può in buona fede affermare che il fascismo sia stato un regime di giovani, dopo che ha permesso la gerontocrazia della generazione che volle l'altra guerra, che fece, per paura delle classi più nuove, la cosidetta rivoluzione a tutta difesa delle mentalità conservatrici, che coprì l'Italia di una plumbea estesa macchia di gerarchismo, la quale non permise mai ai giovani di imporre le loro idee, o almeno di discuterle e di affermarle.

La persecuzione contro di voi continua da parte dell'ultima carnevalata fascista e, abbandonati ancora una volta da quella classe dirigente che ha fatto della vostra la più infelice delle generazioni, siete costretti a fuggire, a nascondervi, braccati, inseguiti, costretti a servire chi è stato causa della vostra rovina.

Molti di voi hanno affrontato la morte sui campi di battaglia, altri non hanno potuto realizzare i loro sogni di famiglia e di lavoro, ma tutto questo non deve portarvi all'abbattimento, allo scoramento.

Da questa prova chi resisterà uscirà veramente degno di vivere la vita dei suoi ideali e di essere un elemento essenziale nella rinascita del suo paese; bisogna aver forza ancora per un poco.

Ricordatevi che la vostra collaborazione al nemico non può che prolungare il vostro stato di soggezione.

Non siete soli; partiti, gruppi, comitati sono pronti, nei limiti del possibile, ad aiutarvi, a sostenere le difficoltà di questo momento, da parte vostra necessaria è la forza d'animo, che a lungo andare finisce sempre con il trionfare della bieca violenza di chi si fa forte non di un diritto ma delle sporche armi dell'assassino.

Agli Intellettuali

A voi guarda il popolo tutto e vi chiede: « Che cosa avete fatto della vostra cultura e della vostra intelligenza? ». Quale può essere la vostra risposta? Questi ultimi anni segnano quello che uno scrittore francese ha chiamato « Il tradimento dei colti » e voi siete i principali responsabili. Quando ancora potevate vi siete chiusi nelle torri d'avorio delle vostre idee e dei vostri studi, e avete dimenticato la carità sociale, gli interessi comuni; l'ignorante improvvisatore di Predappio ne ha approfittato, e voi siete rimasti tagliati fuori dalla vita del Paese.

Molti di voi hanno finito anzi per lasciarsi aggiogare al carro del cesarismo, alcuni in buona fede, credendo che si trattasse del benessere della Patria, altri infine per sfogare ambizioni e desideri di feluche e di gloria. E di questi ultimi molti gloriosi esempi si trovano anche da parte cattolica.

Adesso è l'ora di riprendere il senso delle responsabilità che dà la cultura e l'aver affinato quel miracoloso dono che è l'intelligenza; dovete uscire dall'isolamento, dalle preoccupazioni ideologiche, dalla mentalità inerte e arrendevole, e prepararvi ad approntare i mezzi perchè l'Italia risorga, indirizzando gli incerti, i semplici, coloro che non avendo forti basi spirituali possono più facilmente tralignare e perdersi.

La vostra opera inizia adesso: gli intellettuali dell'illuminismo prepararono la grandezza della Francia per tutto l'800, quelli del nostro risorgimento fecero di tante regioni scosse e turbolente una grande Potenza, voi potete oggi dare all'Italia quel senso di dignità, quella superiorità di pensiero e di opere, che muovendo da un'esigenza di libertà e di ricostruzione ci riportarà al posto che ci compete tra le vecchie e grandi Nazioni del mondo.

Ai Gazzettieri

Vi avvertiamo, se ne aveste perso la speranza, che siete ancora in tempo per cambiare mestiere e per salvare voi e i vostri figli dalla vergogna di avere servito lo straniero, lodando e appoggiando le sue azioni più deplorevoli e disumane. Voi siete l'emblema concentrato dell'abiezione a cui si può arrivare quando si vende il proprio cervello a un padrone; siete peggiori mille volte delle donne che vendono il loro corpo, e non avrete come quelle alcun diritto sociale domani tra gli uomini di onore.

Sappiamo che tu, caro Guglielmotti, non hai preso la direzione del Giornale d'Italia fino a quando non ti hanno promesso un favoloso mensile, perchè nei pochi mesi che ti rimangono vuoi sistemarti per rintanarti nel prossimo avvenire, quando qui cambierà aria; sappi però che certe porcherie si scontano sempre.

Sappiamo che tu, ineffabile Spampanato, hai fatto notare in una riunione di messeri tuoi pari che a Roma c'è troppa reazione antifascista e ti sei sentito in dovere di comunicarlo ai tuoi padroni settentrionali.

Tutto sappiamo di voi, e sappiamo anche che l'ora del *dies irae* non è lontana. Non avremo allora nemmeno il rimorso di aver perduto delle buone penne, perchè siete un bel manipolo di ignoranti, a cominciare del capo il buon Fernando, che era un tanto mite e simpatico dottore commercialista e si è messo in testa di fare il giornalista, l'uomo di cultura e anche il ministro.

Chi te l'ha fatto fare, Fernando? Tu che sei così timido e hai bisogno del miliziano armato che ti accompagni, che in fondo non hai mai rubato e hai il solo torto di non avere avuto il coraggio di concludere la tua già abbastanza brillante carriera al 25 luglio!

Quanto ci dispiacerà, Fernando caro, di vederti domani all'ora della defascistizzazione! Ma tu già sogni un bell'alberghetto svizzero, dove con un po' d'oro repubblicano si può viver bene. Bei sogni, romantico Fernando, mistico ministro del Mussolini, speriamo che non ti sia troppo duro e improvviso il risveglio.

Agli Operai

Su noi, cari fratelli operai, fa soprattutto leva la propaganda dei partiti più diversi e in questi giorni anche quella degli invasori; si cerca di sollevare in noi il senso dell'interesse, ci si promette mari e monti. Noi invece non vogliamo mari e monti ma solo quello che ci spetta, cioè che il nostro lavoro possa svolgersi serenamente e liberamente, senza imposizioni e senza ambizioni borghesi.

Noi abbiamo il senso della misura e dell'armonia e desideriamo che la ricchezza non sia il fine ma la conseguenza di una perfetta organizzazione tecnica dove non esistano contrasti e lotte di classi e di partiti.

Desideriamo soprattutto lavorare per il nostro paese, che è poi un lavorare per le nostre famiglie, cercando di salvare dallo straniero invasore le nostre macchine, i nostri opifici, e adoperandoci perchè essi non servano a chi ha depredato l'Italia.

Si dice poi da molti che nel nostro ambiente le idee sociali cristiane abbiano poco seguito e che si vada dietro alle idee dei partiti estremisti. E questo non è vero, perchè noi sappiamo che non c'è idea sociale più rivoluzionaria e più apportatrice di bene per i lavoratori in ogni tempo di quella cristiana, solo che bisogna saperla intendere e attuare senza mezzi termini.

Noi non vogliamo diventare dei borghesi o dei piccoli impiegati, desideriamo rimanere al nostro posto e conquistarci la possibilità di un certo benessere e un'educazione per i nostri figli, di una partecipazione alla direzione dello Stato secondo le nostre capacità e per rappresentare le nostre esigenze, nè ci piace fare della nostra miseria una dittatura, ma vogliamo che nessuno prevarichi e a noi sia dato per i nostri bisogni di lavoratori.

Intanto la parola d'ordine deve essere questa: salvare tutto ciò che è possibile dalle mani dei razziatori per la ricostruzione di domani.

FABER

NON SI GIURA

Pare che si approssimi il momento in cui verrà chiesto ai funzionari statali rimasti in servizio dopo le deportazioni ed in particolare ai Magistrati il giuramento di fedeltà alla cosidetta Repubblica Sociale.

E' proprio il caso di chiedersi:

.. Chi la conosce Chi l'ha costituita?

Perchè la Patria sanguinante non abbia ad assistere anche al tradimento di coloro cui sono affidate le sorti dei suoi più validi istituti civili, l'imperativo è uno solo: NON SI GIURA.

Solo così alla fine potrà cadere nel ridicolo delle grida di manzoniana memoria il vergognoso ricatto.

IUDEX

CARITÀ NIBELUNGICA

PROFUGHI E COMITATI

Non c'è cosa più triste di vedere ancora della gente che si serve della persona e del dolore altrui come di uno strumento e di un mezzo di esibizionismo e di ambizione.

A questa categoria che umilia un popolo civile appartengono tutti i promotori di comitati repubblicani di assistenza ai profughi, in cui lo spirito di carità che dovrebbe essere alla base di tali iniziative è sommerso dalla propaganda settaria e dalla ostentazione di false virtù sociali che allo stato dei fatti si dimostrano inesistenti.

Il *Popolo* del 22 ha messo in rilievo lo spirito... altruistico dell'organizzazione dello spettacolo per i napoletani al Supercinema.

Noi insistiamo sull'argomento, invitando la solidarietà dei singoli, sopratutto degli agiati a soccorrere in ogni modo le vittime della guerra che ci han portata in casa i tedeschi e il Mussolini.

Questa è l'assistenza migliore: ci sono dei luminosi esempi di famiglie che si sono tolti, di tempi come questi, abiti per vestire perseguitati, cibi per sfamare gli affamati, con un trasporto che deve esser ritenuto un dovere generale.

Diffidare di certi Enti in cui non si ascoltano che discorsi menzogneri, tipo Cucco, Cucchetti, e altri ambiziosi o venduti, i quali, per un buono di 100 lire vorrebbero riconquistare alla tirannide fascista quei cuori che essa ha da sempre irrimediabilmente perduti.

VIA SALARIA

Una delle grandi strade che portano a Roma, seminate di scheletri di veicoli ancora fumanti e di improvvisati cimiteri. Un terribile squallore di morte fiancheggia le colonne dei profughi e delle vittime umane in uniforme di soldati che la belva apocalittica lancia verso la fornace della guerra.

Come uno stormo di falchi un gruppo di apparecchi si è abbassato, sgranando un implacabile ritmo di morte, poi è scomparso.

Da un camion sono state deposte dieci salme di soldati tedeschi e vengono allineate sul margine della strada, frutto di un'atroce mattanza nella loro disumanità di cose insanguinate.

Un soldato è rimasto vivo. Il superstite, un fanciullo quasi, piange dirottamente, inerte e muto.

Alcuni contadini profughi — o anima cristiana di nostra gente! — gli si avvicina e lo compiange.

Ma questo dolore comune non ha il tempo di rasserenarsi nella superiore fraternità che un ufficiale tedesco si avvicina al soldato con la pistola in pugno, urlandogli: « Alzati, vigliacco! » e quasi lo ucciderebbe se alcune donne non si frammettessero invocando pietà per l'infelice.

Ecco la terribile situazione di un popolo costretto da una tirannide ferrea di politicanti ambiziosi e di ufficiali senza anima, di un popolo che bisogna aiutare a svegliarsi e a rompere in qualche modo le catene che lo hanno fatto misero, schiavo e odiato da tutta l'umanità.

WERTHER

Le opere e i giorni del nazifascismo

da S. Paolo a...

Per seguire i redattori neo-fascisti sul loro terreno, ci asteniamo dallo sviluppare maggiormente l'elemento essenziale della carità cristiana, che da solo sarebbe sufficiente a giustificare l'ospitalità accordata alle 64 persone arrestate a San Paolo. Ed esaminiamo piuttosto alcuni punti di fatto e di diritto, che contribuiranno ad un definitivo chiarimento della questione.

L'operazione eseguita dalla cosidetta polizia repubblicana e diretta dal dott. Caruso, cosidetto questore di Roma, costituisce una violazione aperta ed inconfutabile del trattato del Laterano dell'11 febbraio 1929, entrato in vigore il 7 giugno dello stesso anno, e firmato a suo tempo per il Governa italiano, dallo stesso uomo che siè oggi autoproclamato capo del nuovo Stato fascista. L'art. 3 del trattato dispone infatti che « l'Italia riconosce alla Santa Sede piena proprietà e la piena assoluta potestà e guirisdizione sovrana sul Vaticano, come è attualmente costituito, con tutte le sue pertinenze e dotazioni » e l'art. 15, a proposito della extraterritorialità da applicarsi a certi edifici in territorio italiano, precisa: « Gli immobili indicati nell'art. 13..., benchè facenti parte del territorio dello Stato italiano, godranno delle immunità riconosciute dal diritto internazionale alle sedi degli agenti diplomatici degli stati esteri ». Ora è noto che, fra dette immunità, una delle tre principali è l'immunità della sede, ricollegata al medievale diritto d'asilo. Il contenuto dell'immunità della sede consiste essenzialmente nel fatto che nessun organo dell'autorità pubblica locale può penetrarvi per l'esercizio delle sue funzioni senza il consenso dell'agente straniero che risiede in detta sede.

E' pertanto evidente che e cosidette autorità repubblicane, a conoscenza della presenza di determinate persone nella Basilica di San Paolo, avrebbero dovuto per via diplomatica richiedere allo Stato della Città del Vaticano la consegna delle persone stesse. A tale proposito è opportuno ricordare l'art. 22 del trattato del Laterano, in base al quale la Santa Sede si impegna a consegnare al Governo italiano gli individui rifugiatisi nel suo territorio, o negli immobili dichiarati immuni, qualora gli atti di cui essi sono imputati siano ritenuti delittuosi dalle leggi di ambedue gli stati. E' evidente che le imputazioni pronunciate verso le persone arrestate nella asilica di San Paolo difficilmente potevano essere ritenute valide dalle autorità vaticane. In ogni caso ne sarebbe sorta una questione diplomatica, risolubile con i modi consentiti dall'ordinamento giuridico internazionale.

Quanto alla confusione cui accennano i polemisti repubblicani fra extraterritorialità ed immunità, accenniamo brevemente che il primo concetto, accolto in passato da molti giuristi, è ormai considerata dalla scuola italiana moderna una mera finzione giuridica, incompatibile con l'essenza dello stato moderno, una formula sintetica dell'eccezionale situazione giuridica delle rappresentanze estere nel territorio di un altro stato.

Quanto poi all'argomento portato dai redattori neo-fascisti del mancato riconoscimento della Repubblica Sociale Italiana da parte della Santa Sede, ci sembra di poter affermare quanto segue: 1) Lo Stato Vaticano non ha protestato presso il governo della Repubblica — che non ha riconosciuto — ma presso le autorità germaniche di occupazione, ed a tale proposito è opportuno ricordare che lo statuto eccezionale della Città del Vaticano ha assunto rilevanza giuridica di fronte a tutti gli stati — fra i quali la Germania — che a suo tempo espressamente o tacitamente hanno riconosciuto il nuovo stato nella sua veste giuridica, creata dal trattato del Laterano. E la Germania quale paese occupante ed in virtù del diritto di occupazione, è oggi il paese successore dell'autorità costituita del governo legittimo, che è materialmente sottoposto all'autorità del governo legittimo, che è finora quello reale. 2) Se anche per assurdo si volesse ammettere l'esistenza di un governo italiano, a fianco delle autorità germaniche di occupazione, sarebbe assai difficile procedere al suo riconoscimento, data la situazione di fatto in cui detto governo eserciterebbe la sua autorità. Quale concorso di popolo ha finora autorizzato o quale assemblea costituente ha finora autorizzato il signor Mussolini a proclamarsi capo dello Stato italiano, da lui denominato Repubblica Sociale? Ad eccezione del caso Quisling in Norvegia, riteniamo che forse tutti i governi dei paesi sottoposti alla dominazione germanica, abbiano almeno avuto una origine costituzionale, che per la Francia è stata offerta dall'approvazione delle camere, subito dopo sciolte dall'eletto Maresciallo Petain; per il Belgio dalla presenza nel paese del suo re legittimo, e così via. Ma in Italia nessuna camera, nessun voto, nessuna volontà hanno mai autorizzato Mussolini a proclamarsi capo di un nuovo stato, ad eccezione naturalmente dell'infima minoranza dei suoi accoliti e — naturalmente — delle compiacenti autorità germaniche. 3) Anche in assenza di riconoscimento da parte della Santa Sede, non si vede infine perchè la cosidetta Repubblica Sociale debba come necessaria conseguenza procedere alla violazione del territorio vaticano, per procedere all'arresto di 64 persone, colpevoli solamente di non accettare la Repubblica stessa, contribuendo in tal modo a sottrarle uno degli elementi necessari al concetto di esistenza dello stato; e cioè la popolazione.

CAUSIDICO

...Monte Cassino e Castel Gandolfo

L'episodio dello distruzione dell'Abbazia di Montecassino ha con la violazione dei diritti di ertraterritorialità dell'Arcibasilica di S. Paolo un chiaro nesso logico: lo spirito del nazi-fascismo.

Che ha in dispregio ogni rispetto dei valori supremi dello spirito e del diritto dell'uomo e delle genti; ogni sentimento di pietà verso gli inermi.

Da ciò la violazione dei trattati, riaffermati solenni, un'ora prima di ogni preordinata aggressione; l'invasione ingiustificata di paesi neutrali inermi e pacifici; i bombardamenti indiscriminati di città aperte e di popolazioni; l'obbrobrio dell'esecuzione di ostaggi; l'infamia delle razzie e delle spoliazioni; la terra arsa.

I nazi-fascisti, preordinatamente ai loro metodi di guerra, specie nella fase attuale, che impone loro di resistere in ogni dove su ogni pietra, non indugiano a farsi scudo delle donne e dei bambini, dei vecchi e degli invalidi, dei monumenti religiosi e storici, allogando in genere, al primo e secondo piano delle scuole, degli orfanotrofi, degli ospedali, comandi e truppe; addossando a complessi monumentali depositi di carburanti, parchi di automezzi e di carri armati; trasformando castelli abbazie in fortilizi, sperando procacciarsi immunità nella riluttanza dei popoli civili e del nemico ad offendere l'uomo inerme e le creazioni del suo genio.

Il monte dove sorgeva l'Abbazia famosa è stato ridotto a fulcro della linea di difesa di Cassino, e la conseguente distruzione della Abbazia, diventata un obbiettivo militare importante da parte degli aerei e dell'artigliaria, dopo che i tedeschi hanno finto di ignorare le intimazioni di abbandonarla per risparmiarla giustifica la suprema necessità degli Alleati.

Nè si può accettare per vera la versione nazi-fascista che l'Abbazia non fosse un osservatorio e tanto meno dovesse secondo i piani divenire una fortezza, perchè in tale ipotesi il nemico non avrebbe avuto alcun interesse a bombardare le mura sacre alla preghiera, alla cultura e alla storia del Cristianesimo.

L'Abbazia di Montecassino non è il primo nè sarà l'ultimo dei nostri monumenti che sarà distrutto. Nè varranno le invocazioni del Sommo Pontefice, le intimazioni degli Anglo-Americani, la deplorazione del mondo civile a far desistere i tedeschi.

Già la Piazza di Ariccia, la Piazza San Paolo di Albano, circoscritte da palazzi e chiese mirabili, i limiti extraterritoriali di Castelgandolfo di proprietà della S. Sede sono diventati parchi di automezzi e di carri armati e i palazzi fortilizi.

E se gli Anglo-Americani, di cui è chiaro l'intento di evitare Roma dall'epicentro della battaglia, determinandone la caduta per manovra a distanza, per risparmiarla anche se ciò imporrà loro maggiori sacrifizi di uomini e di mezzi, fossero invece costretti dalle contingenze tattiche della battaglia in corso a conquistarla frontalmente, i tedeschi non esiterebbero a ridurla a una fortezza e a sottoporla a distruzione per poi dare la stura a una propaganda balorda come hanno fatto con i manifesti che rappresentano le rovine di Montecassino.

Per i nazisti si impone di durare; di durare per tenere lontano quanto più è possibile il nemico dal territorio del Reich; di durare nell'illusione che insorgano dissidii fra le Nazioni Unite; di durare nella speranza di ottenere una pace di compromesso.

Anche i fascisti hanno l'ansia di durare, sia pure di pochi giorni, e si fanno complici dei padroni nazisti, servendoli con la delazione, con gli assassinii, con l'assistenza alle spoliazioni, alle razzie, con la disorganizzazione della vita civile sociale ed economica della Patria non paghi di tutte le sciagure arrecatele, pur di soddisfare in compenso i loro istinti faziosi, le loro vendette di parte.

Soltanto dopo la guerra si potranno stabilire le cause della devastazione dei nostri monumenti religiosi culturali artistici e storici, cari e sacri per noi come per tutti i popoli, perchè patrimonio comune di civiltà; pur tuttavia, se essi sono eretti ad ostacolo della liberazione di un popolo oppresso dal nazi-fascismo, noi oggi sentiamo che più cari e più sacri sono per noi il diritto alla vita e alla libertà.

ARDITO